

## Cap. 32

15 maggio 2014

Questo capitolo è stato scritto da più mani, è il risultato di un lavoro di redazione che ha raccolto tradizioni diverse, sacerdotali e di altre tribù. Ci sono anche delle contraddizioni: prima, sul monte, Dio dice a Mosè che perdona, poi, sotto, punisce quelli che hanno peccato, così Mosè chiede perdono un'altra volta. Sono stati tenuti insieme racconti diversi della stessa cosa, senza pensare alle contraddizioni. I capitoli 32, 33, 34 sono una unità: la rottura dell'alleanza e il suo ristabilimento. E sono i capitoli centrali di tutti i primi cinque libri della Scrittura: l'infedeltà all'alleanza ricevuta in dono, il fallimento di Israele; la richiesta di perdono; il rinnovo del patto.

Qui, al monte Sinai, subito dopo l'alleanza, è collocato il peccato originale del popolo di Israele. L'alleanza tra Dio e il popolo è appena stata stipulata e subito c'è il peccato, il rifiuto dell'alleanza. Questo peccato è per così dire il paradigma di tutti i peccati del popolo di Israele, dentro questa infedeltà c'è tutta la storia del popolo di Israele e anche la nostra. Qui c'è il peccato, ma anche il rinnovo dell'alleanza da parte di Dio; c'è il peccato - il peccato che rappresenta tutti i peccati di Israele - ma Dio è sempre disposto a perdonare, perché qui, ma poi lungo tutta la storia, ad una serie infinita di rotture dell'alleanza corrisponde una serie infinita di ricostruzioni. La Bibbia ci ricorda che nemmeno la generazione che è stata testimone della liberazione dall'Egitto e dell'alleanza al Sinai è una generazione di persone particolari: sono persone comuni, con i peccati di tutti, di sempre. Non c'è mai stata l'età dell'oro, né nell'Antico Testamento, da parte di queste persone che potremmo considerare le più fortunate, né nel Nuovo testamento, da parte degli apostoli che hanno avuto un'esperienza particolare. Nemmeno nella Chiesa c'è l'età dell'oro, non c'è mai stata, né ai tempi apostolici, né dopo, né ci sarà domani, perché siamo tutti impastati delle stesse cose, il bene e il male appartengono a tutti, apostoli compresi. Queste pagine ci dicono che da sempre la speranza del popolo di Israele non affonda nella sua fedeltà a Dio, ma nella fedeltà di Dio alle sue promesse, nella pazienza di Dio nel ricominciare dopo ogni tradimento.

Nella prima parte di questo brano i protagonisti sono Aronne e il popolo, mentre Mosè è sul monte. Soltanto Mosè aveva sentito le indicazioni di Dio, sul monte, non il popolo. Lui è ancora lassù, dopo quaranta giorni, e la sua assenza mette in crisi la gente. Il popolo infatti non aveva visto Dio, ma aveva visto la forza di Mosè, la sua fiducia in Dio. Mancando Mosè, mancava la persona di riferimento, se non ci fosse stato lui si sarebbero persi subito, non sarebbero mai arrivati al Sinai, ma nemmeno sarebbero usciti dall'Egitto. Mosè era colui che aveva tenuto insieme il popolo, lo aveva anche strigliato, era la loro guida, la loro forza, il loro orientamento. Mancando Mosè mancava il punto di riferimento, non lo vedevano più da quaranta giorni e lo davano per perso. Nessuno è andato a cercarlo, anche perché sul monte non poteva salire nessuno, solo Mosè poteva; Giosuè si era fermato sotto.

Il popolo chiede ad Aronne: *"Fa' per noi un Dio che cammini alla nostra testa"* (v. 1). Si potrebbe tradurre: *"fa' per noi un Dio che cammini dove vogliamo noi"*. Si capisce meglio. Aronne esegue immediatamente la proposta, non obietta, non chiede di aspettare, obbedisce al popolo. Costruiscono perciò questo vitello, rivestendolo di oro. A quel tempo, per l'Egitto, per i popoli della Mesopotamia, poi anche per la tradizione greco romana, il toro era il simbolo della forza e della fecondità, era simbolo divino della potenza, soprattutto militare, voleva dire avere un Dio forte, potente. Fanno dunque questa statua fondendo i gioielli delle donne e poi fanno festa.

Ma in cosa consiste questo peccato di idolatria, che è il peccato fondamentale del popolo di Israele? Non tanto nel costruire un vitello d'oro, non era quello il peccato. Anche perché il popolo non vedeva Dio in quel vitello: quel vitello era semmai lo sgabello di Dio, sul quale Dio metteva i piedi. Costruire il vitello d'oro significava andare contro le parole che avevano sentito appena prima: *"non ti farai idolo né immagine alcuna di Dio"* (v. 20,4). Certo, occorre una grande fede a questo popolo nel credere al Dio invisibile, però Mosè dava loro questa forza, era uno che si fidava di Dio ed erano arrivati lì al monte Sinai in modo incredibile. Di certo dietro Mosè deve esserci stato qualcun altro. In cosa consiste dunque il peccato di

idolatria? Consiste nel volere un Dio che cammini dove vogliamo noi, nel farsi cioè un Dio a proprio piacimento, il contrario del Dio di Israele. Egli era un Dio che guidava il popolo, ora è il popolo che vuole guidare Dio, è questa l'idolatria: non farsi un'immagine di Dio, ma farsi un Dio che ci obbedisca, un Dio che cammini dove vogliamo noi. I ruoli si invertono: non è più Dio che parla, che indica la strada, ma è il popolo che indica la strada, che comanda. È come un muratore con la carriola per portare mattoni: la ruota sta davanti, ma chi guida sta dietro, con le stanghe in mano. Israele vuole un Dio che cammini davanti, ma guidandolo e tenendo le stanghe. È quindi un popolo che alla fine si sostituisce a Dio perché pensa di essere più capace di Dio, di sapere dove e come deve andare la propria vita. Questa è l'idolatria: contraffare l'immagine di Dio. Erano i popoli vicini ad avere questo tipo di divinità, a propria immagine e somiglianza; con il Dio di Israele non ci si può invece fare immagini. Anche fosse, questo non significa costruirle o dipingerle, ma farsele dentro, cioè farsi una propria rappresentazione di Dio, volere che Egli corrisponda a come lo penso io. È l'eterno tentativo dell'uomo di racchiudere Dio nei propri schemi, gusti, pensieri, di avere un Dio comprensibile, che stia dentro la ragione, controllabile e pure obbediente. Idolatria è ogni volta che pretendiamo di rinchiudere Dio nelle nostre immagini, nei nostri criteri. Il peccato di idolatria consiste nell'immaginazione, nelle immagini mentali che ci facciamo di Dio. In questo senso l'idolatria appartiene a tutti noi, tutti siamo idolatri: non serve che ci sia qualche statua, al modo degli uomini primitivi che adoravano statue. Per questo è venuto Gesù Cristo: "chi vede me vede il Padre". Ma non lo hanno riconosciuto, pensavano a tutt'altro Dio, non al Dio della croce ma al Dio della potenza, al vitello d'oro.

v. 7: *"Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è pervertito"*. Dalla pianura torniamo ancora in vetta, al dialogo tra il Signore e Mosè. Dio dice: il popolo si è allontanato dalla via che io avevo indicato.

vv 9-10: *"Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione"*. Cosa vogliono dire queste parole? Che quel popolo non ha nessun diritto di avere un Dio così per alleato, è un popolo duro. Se Dio ha fatto alleanza non è perché il popolo lo meritava. Ora Dio parla con Mosè, non fa progetti da solo, ma con Mosè. Dio parla a quest'uomo che ora, per così dire, si mette contro Dio, si mette dalla parte del popolo. Si vede qui la grandezza di Mosè: egli non pensa alla carriera, ma al bene del popolo. Come i profeti, Mosè si mette dalla parte di Dio contro il popolo quando il popolo sbaglia, ma si mette anche dalla parte del popolo per difenderlo contro Dio. Mosè non scusa il popolo, ma intercede e ricorda a Dio tre cose: tu hai liberato il popolo dall'Egitto e lo hai fatto per la tua bontà, ora sei in contraddizione se vuoi eliminarlo; inoltre rischi di perdere la faccia: prima lo hai liberato ora lo abbandoni nel deserto, vuol dire che lo hai imbrogliato; l'ultimo argomento è il più forte: Dio non può smentire le promesse fatte ai patriarchi.

Il brano racconta dunque questo gesto straordinario di Mosè, che si mette contro Dio e osa contestarlo. Possiamo fare un confronto con altri due personaggi dell'Antico Testamento, quando è successa una cosa simile: Noè e Abramo. Quando Dio dice che vuole distruggere l'umanità, Noè non aveva detto una parola, aveva costruito l'arca e basta; quando Dio vuole distruggere Sodoma parla con Abramo il quale difende la città: se ci sono cinquanta giusti distruggerai il giusto con l'empio? Poi scende a quaranta, a trenta, a venti; a dieci si era fermato, non era andato sotto, pensava che Dio non potesse scendere sotto quel livello. Mentre Abramo intercede per i giusti, Mosè lo fa per gli ingiusti, per tutto il popolo, non per i bravi ma per tutti, perché tutti hanno sbagliato. È tutt'altra cosa, è una intercessione di altro tipo quella di Mosè. Abramo era stato grande davanti a Dio, ma qui Mosè è molto più grande, ha molta più fiducia nella bontà e misericordia di Dio.

v. 7: *"Va', scendi perché il tuo popolo che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto si è pervertito"*. Dio dice a Mosè: il "tuo" popolo. Mosè risponde: Signore, questo è il "tuo" popolo, non il mio, sei tu che lo hai fatto uscire dall'Egitto. Un midrash (commento degli ebrei alla Bibbia per catechizzare i figli) dice: "Mosè chiese a Dio: perché chiami Israele "mio" popolo? Non è forse il "tuo" popolo, Signore? Quando mi hai dato la missione hai detto: fai uscire il mio popolo dall'Egitto, e ora dici che essi non sono più tuoi figli ma miei, perché hanno peccato. Non te lo avevo detto allora che sono pieni di peccato? E tu mi avevi risposto: lo toglierò il loro peccato. Ma Dio rispose: essi sono miei figli quando ubbidiscono, ma quando non obbediscono non sono più miei figli. Replicò Mosè: dove li hai allevati questi figli? Li hai fatti crescere in

Egitto, il paese degli dei scolpiti, e ora vuoi che siano fedeli? Dio rispose ancora: ma dall'Egitto io li ho salvati. E Mosè: ma da quando? Da ieri? Ieri erano schiavi e come puoi volere che oggi siano uomini?"

Comunque qui Dio cambia idea, si converte. Dio è fedele alle sue promesse, ma è capace di lavorare dentro le decisioni anche imperfette e sbagliate degli uomini. L'onnipotenza di Dio non sta nel poter fare tutto, ma è l'onnipotenza della pazienza, della misericordia, dell'amore; Dio è capace di realizzare le sue promesse andando dietro le miserie degli uomini.

vv. 15-16: *"Mosè ritornò e scese dalla montagna con le tavole della Testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio scolpita sulle tavole"*. Ciò non significa che era stato Dio a scrivere, ma che dietro a questo lavoro, a queste parole, stava Dio; era stato Mosè a scrivere tutto.

Mentre Dio cambia idea, Mosè invece, che prima aveva difeso il popolo, scoppia quando vede quello che è successo nell'accampamento, non ne può più quando vede la festa e il vitello e in preda all'ira infrange le tavole. Lui che non aveva accettato che Dio cambiasse i suoi progetti ora si adira con il suo popolo: brucia il vitello, lo frantuma, lo polverizza, e lo dà da bere agli israeliti con l'acqua. Con questo gesto Mosè vuol far capire al popolo la gravità di quello che successo, perché il popolo non ha capito la gravità di ciò che ha fatto. Frantumare il vitello, farne bere le polveri, vuol dire far sentire dentro di sé il male, perché fa male bere oro, non lo si digerisce; bisogna sentire il male dentro per accorgersi del male fatto, bisogna sentire dentro di sé le conseguenze mortifere, velenose, di quello che si è fatto. Il gesto significa anche mostrare che il vitello è un niente: l'oro che mangi non fa crescere, non è alimento che sostiene, ma il contrario, fa male, e diventa escrementi.

Mosè chiama Aronne a rendere conto di quello che hanno fatto ma nemmeno lui si rende conto, si giustifica dicendo che è il popolo che non capisce niente, scarica le sue responsabilità. Come quando il Signore chiama a rendere conto Adamo, e gli chiede: dove sei? Adamo aveva risposto: è stata Eva; e lei: è stato il serpente. È difficile riconoscere i propri errori. Mosè chiama dunque la gente a decidere se mettersi con o contro Dio. A questa proposta di pentimento, di riconoscimento dei propri errori, all'invito a desiderare di essere nuovamente come il Signore vuole, rispondono i leviti.

Ora c'è un brano che ci fa inorridire. Mentre Dio ha perdonato sul monte, Mosè no, ordina una strage e lo fa in nome di Dio, che però non ha detto niente, anzi ha già perdonato.

v. 27: *"Gridò loro: «Dice il Signore, Dio di Israele: Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente»"*. Questo brano non c'è nel Deuteronomio, questa strage lì non è menzionata. Prima Mosè aveva distrutto l'idolo però aveva salvato la gente, aveva distrutto il peccato, per così dire, senza distruggere i peccatori; adesso invece distrugge i peccatori. Qual è il senso di questa strage, che non sappiamo se sia avvenuta o no? Vuol dire: quelli che non si sono pentiti sono distrutti interiormente, anche se non se ne rendono conto; sono morti, perché la vita di quel popolo è l'alleanza con Dio: se la gente non vuol riconoscere i propri errori e Dio come il Signore non è più popolo di Dio, l'identità di quel popolo era stare dalla parte di Dio. Se ora il popolo non vuole più stare con Dio è gente morta, ecco il senso della strage. La Bibbia ne ha tanti di questi brani, le stragi vogliono dire: se tu popolo non riconosci i tuoi errori, se non ti penti, se ti tieni il peccato e non lo dai a Dio che perdona, sei distrutto, perché il male distrugge. Il male che non viene messo davanti al Signore ha una forza mortifera; Dio è disposto a perdonare, ma il popolo deve riconoscere il proprio male e metterlo davanti a Dio.

v. 30: *"Voi avete commesso un grande peccato, ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa"*. La conclusione è ancora una contraddizione: Mosè aveva già ottenuto il perdono, al v. 14: *"il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo"*. Sono brani di tradizioni diverse, che sono stati messi insieme qui e lasciati così. Anche nei Vangeli ci sono contraddizioni, perché non sono opera di una mano sola. Mosè intercede un'altra volta: *"Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!"* (v. 32). Qui si vede che Mosè è solidale con il suo popolo. Davvero Dio aveva ragione quando diceva: il "tuo" popolo. Mosè lo sente suo e non vuole che Dio continui la storia con un altro popolo, questo è proprio il popolo di Mosè, egli si sente dalla parte del popolo, anche se è un popolo

duro, e intercede per questo popolo. È un vero profeta, come Geremia. Si mette sempre dalla parte del popolo, per difenderlo, in tutte le situazioni. Qui si vede che Dio non vuol lavorare da solo, ma insieme a Mosè; Dio non porta avanti i suoi progetti per conto proprio, ma si serve di Mosè e di un Mosè con i suoi limiti. Qualche tradizione ebraica dice che è per questo motivo che Dio non gli permetterà di entrare nella terra promessa. Qualcun altro sostiene invece che non è entrato perché a Massa e Meriba non si era fidato: aveva battuto due volte sulla roccia, quando Dio gli aveva detto di parlare alla roccia, non di batterla, e aveva battuto pensando che Dio non fosse capace di fare ancora un miracolo ancora, dopo tutta la pazienza che aveva avuto. Altri dicono invece che è proprio per la strage che Mosè non entra, perché è stato un assassino, ha fatto uccidere i suoi fratelli.